

CONTINUA LA POLEMICA SULLA "LETTERA APERTA", INDIRIZZATA A TUPINI

Gli uomini di cinema auspicano una nuova regolamentazione legislativa

La stampa clericofascista reagisce scompostamente insultando Roberto Rossellini - Dichiarazioni di Carlo Lizzani, Gianni Puccini, Giuseppe De Santis, Massimo Mida e Ugo Pirro di solidarietà con il regista di "Il generale Della Rovere",

La lettera aperta indirizzata da Rossellini all'on. Tupini ha scatenato reazioni della stampa clericofascista. C'era da aspettarselo, soprattutto da parte di chi, si vedeva il precedente dei redattori del Secolo, per razione e connotata imbecillità, è interdetto alle cose che hanno attinenza con la facoltà intellettuale dei comuni mortali. I repubblicani - non è una novità - non hanno mai perdonato a Rossellini di avere realizzato alcuni film sulla Resistenza. In questa occasione, il giornale che aveva il pudore di tacere, se non altro in omaggio a opere cinematografiche, su cui la storia dell'arte si soffermerà a lungo? Dalle parole - è scientificamente provato - è ardito concludere che il giornale appartenga a un costume che si confa perfettamente alle miserie di quanti, come ladroni di strada, hanno sempre vissuto in compagnia della menzogna, della villà e del furto eretto a sistema. E' più difficile scavalcare la melma, allorché le argomentazioni ricattatorie dei fascisti vengono riproposte, con una prosa pacata e meno beccata, da un anonimo articolista del Secolo, il quale, dilucidando in questioni di moralità pubblica, accosta avventatamente alla protesta rosselliniana alle ricche riguardanti una nota soprano e un altrettanto famoso e pittoresco armatore sommerso dai miliardi. L'insensato avvicinamento, benché sfugga addirittura al metro della logica formale, mira a uno scopo ben preciso: rimproverando all'autore di Roma, città aperta i suoi trascorsi sentimentali, si vuole, in modo suntuoso, smuovere la portata del documento firmato da Rossellini; e dall'altro, confondendo le acque, si tende a buttare manciate di discredit sul pulpito. C'è un'insidia che si estende all'estensore dell'articolo apparso sul Secolo: si guarda bene dal prendere in esame la sostanza della lettera aperta scritta da Rossellini, ma, alla stregua di un provocatore, incaricato di far deviare l'attenzione dalla discussione, solleva questioni che non lo interessano nessuno. Lunghi da noi l'intenzione di difendere i matrimoni contratti da un uomo di cinema: sono queste, facendo che concernono esclusivamente Rossellini e di cui Rossellini è responsabile soltanto di fronte alla sua coscienza e che comunque, se un pizzico di onestà esistesse in certi direttori di giornale, non dovrebbero esulare dalla ristretta e inviolabile sfera della privacy individuale. La moralità in questa circostanza darrebbe non c'entra affatto e gli schieramenti moralistici non hanno l'energia sufficiente per nascondere il subdolo intento di arrallare, dietro lo schermo di una pubblicistica pettegolezza e stolta e di una manovra d'istinto, quella politica che Rossellini ha bollato con parole, che suscitano il consenso e la solidarietà di tutti coloro i quali hanno lavorato nel cinema italiano a prezzo di umiliazioni e di censure di ogni sorta. Non ci sorprende neppure che al coro clericofascista si sia aggiunta la voce di Gian Luigi Rondi, che è padiglino di una cinematografia di stampo franchista e che è così scarsamente sincero con i suoi lettori, al punto da non ritenere che il poco cristianesimo si rifiuti di far politica, quando Renzi e Aristarco sono ingabbiati in una forzosa, pur riservandosi di sparare osanna ad Andreotti ogniqualvolta l'editore governativo del cinema comincia a traballare. Né, infine, ci rassicura l'evasiva replica dispensata dall'on. Tupini, una replica cullata da una promessa che, per metà, è una piccola bugia.

Le dichiarazioni dei cineasti

Continuano, a distanza di due giorni dalla pubblicazione della lettera aperta che il regista Rossellini ha inviato all'on. Tupini, le manifestazioni di solidarietà e di consenso provenienti dai larghi settori dell'ambiente cinematografico. Da noi interpellato, Carlo Lizzani si è così espresso: «Mi sembra che la lettera aperta di Rossellini rappresenti il culmine di un'azione combattiva e risanatrice, precedentemente avviata e sostenuta da altri cineasti e da un certo numero di intellettuali. L'ANAC, l'Associazione dei registi e degli sceneggiatori. Mi pare che questo sia il primo atto di una campagna attorno alla nuova legge del cinema, che se è vero che presto sarà presentata, è altrettanto vero che, per giungere felicemente in porto, dovrà tener conto, più di quanto non è avvenuto in passato, delle opinioni degli autori cinematografici. E' innegabile che attualmente il cinema attraversa, in tutto il mondo, una crisi culturale; ma, a maggior ragione, la consapevolezza di un male diffuso dovrebbe spingere, in avvenire, i legislatori a operare con intelligenza e saggezza, in modo di evitare errori letali e soprattutto in modo di rispettare le esigenze vitali del cinema, di cui sono portavoce gli artisti. A mio avviso, non si tratta di rinnovare vecchie disposizioni o di apportare modifiche collaterali a leggi, che hanno una finalità precisa, ma se si vuole veramente aiutare il cinema a risalire la china, occorre cambiare radicalmente certe impostazioni e certi meccanismi amministrativi».

«Rossellini - sostiene Gianni Puccini - ha ragione ed è sintomatico che alcune punte verticistiche siano state dette da un uomo, che è stato incluso nella lista nera dai produttori e dai burocrati e sul quale taluni hanno ironicamente soprannominato "il generale Della Rovere". Il fatto che Rossellini non è nato dietro suggerimento dei funzionari di via Veneto. Anche il Leone d'oro che il generale Della Rovere si è guadagnato, è stato strappato contro la volontà degli amministratori di palazzo Balestra. Credo di non sbagliare se aggiungo che mai film significativo e di qualche valore è stato incoraggiato da chi sovranamente detenta la cinematografia nazionale. Guai se dimenticassimo che i maggiori riconoscimenti al miglior cinema italiano quasi sempre sono venuti dall'estero o se ne sono avvalsi determinati risultati sono stati il frutto di dure battaglie combattute dagli autori. Il verdetto, della giuria veneziana, quest'anno, ci conferma che in casa nostra qualcosa sta cambiando, che qualcosa si muove dopo un periodo di letargo e di abbandono. Sono convinto che al punto in cui ci troviamo, rinunciare a far sentire la nostra voce sarebbe errato. Per la prima volta, assistendo al caso abbastanza inconsueto di un produttore, il quale capisce che bisogna concedere credito e libertà agli autori. Non vorrei esagerare la portata del fenomeno, ma forse non rischierà di cadere in errore se affermo che anche fra i produttori si sta facendo strada la necessità di un salutare mutamento di registri. Mi auguro che da questa consapevolezza e dalla solidarietà operante fra gli artisti scaturiscano nuove iniziative sufficientemente ampie da consentire di ricordare, a questo punto, che il cinema è un bene culturale e che, come tale, merita di essere tutelato e difeso».

«Riduce da un lavoro fatto all'estero, in esilio, afferma Giuseppe De Santis, ho avvertito che nel cinema italiano si muove un'aria nuova. L'assegnazione del Leone d'oro a due film italiani e l'attesa che circonda la preparazione di alcuni film diretti da giovani registi indipendenti, sono segni che indicano una nuova legge per il cinema, sulla scorta delle dichiarazioni di Rossellini e del movimento di simpatia e di adesione che si è creato attorno ai temi dibattuti nella lettera aperta, non rimane che sperare in una iniziativa in difesa della nostra cinematografia, che sia emanata da quello spirito unitario, che ha contrassegnato il periodo aureo del film italiano».

«La denuncia di Rossellini, ha dichiarato lo sceneggiatore Ugo Pirro, è condivisa, da molto tempo dalla maggioranza dei cineasti italiani, ma mi sembra importante che sia stata proprio Rossellini a ribadirla in un momento particolarmente decisivo per la cinematografia italiana. Spero che il consiglio direttivo dell'ANAC inviti Rossellini a partecipare attivamente alla vita dell'Associazione e alle sue lotte. Penso, infatti, che si possano ottenere risultati più concreti dalle accuse pubbliche seguita un'azione sistematica e durevole in difesa del nostro cinema».

La lettera aperta indirizzata da Rossellini all'on. Tupini ha scatenato reazioni della stampa clericofascista. C'era da aspettarselo, soprattutto da parte di chi, si vedeva il precedente dei redattori del Secolo, per razione e connotata imbecillità, è interdetto alle cose che hanno attinenza con la facoltà intellettuale dei comuni mortali. I repubblicani - non è una novità - non hanno mai perdonato a Rossellini di avere realizzato alcuni film sulla Resistenza. In questa occasione, il giornale che aveva il pudore di tacere, se non altro in omaggio a opere cinematografiche, su cui la storia dell'arte si soffermerà a lungo? Dalle parole - è scientificamente provato - è ardito concludere che il giornale appartenga a un costume che si confa perfettamente alle miserie di quanti, come ladroni di strada, hanno sempre vissuto in compagnia della menzogna, della villà e del furto eretto a sistema. E' più difficile scavalcare la melma, allorché le argomentazioni ricattatorie dei fascisti vengono riproposte, con una prosa pacata e meno beccata, da un anonimo articolista del Secolo, il quale, dilucidando in questioni di moralità pubblica, accosta avventatamente alla protesta rosselliniana alle ricche riguardanti una nota soprano e un altrettanto famoso e pittoresco armatore sommerso dai miliardi. L'insensato avvicinamento, benché sfugga addirittura al metro della logica formale, mira a uno scopo ben preciso: rimproverando all'autore di Roma, città aperta i suoi trascorsi sentimentali, si vuole, in modo suntuoso, smuovere la portata del documento firmato da Rossellini; e dall'altro, confondendo le acque, si tende a buttare manciate di discredit sul pulpito. C'è un'insidia che si estende all'estensore dell'articolo apparso sul Secolo: si guarda bene dal prendere in esame la sostanza della lettera aperta scritta da Rossellini, ma, alla stregua di un provocatore, incaricato di far deviare l'attenzione dalla discussione, solleva questioni che non lo interessano nessuno. Lunghi da noi l'intenzione di difendere i matrimoni contratti da un uomo di cinema: sono queste, facendo che concernono esclusivamente Rossellini e di cui Rossellini è responsabile soltanto di fronte alla sua coscienza e che comunque, se un pizzico di onestà esistesse in certi direttori di giornale, non dovrebbero esulare dalla ristretta e inviolabile sfera della privacy individuale. La moralità in questa circostanza darrebbe non c'entra affatto e gli schieramenti moralistici non hanno l'energia sufficiente per nascondere il subdolo intento di arrallare, dietro lo schermo di una pubblicistica pettegolezza e stolta e di una manovra d'istinto, quella politica che Rossellini ha bollato con parole, che suscitano il consenso e la solidarietà di tutti coloro i quali hanno lavorato nel cinema italiano a prezzo di umiliazioni e di censure di ogni sorta. Non ci sorprende neppure che al coro clericofascista si sia aggiunta la voce di Gian Luigi Rondi, che è padiglino di una cinematografia di stampo franchista e che è così scarsamente sincero con i suoi lettori, al punto da non ritenere che il poco cristianesimo si rifiuti di far politica, quando Renzi e Aristarco sono ingabbiati in una forzosa, pur riservandosi di sparare osanna ad Andreotti ogniqualvolta l'editore governativo del cinema comincia a traballare. Né, infine, ci rassicura l'evasiva replica dispensata dall'on. Tupini, una replica cullata da una promessa che, per metà, è una piccola bugia.

La lettera aperta indirizzata da Rossellini all'on. Tupini ha scatenato reazioni della stampa clericofascista. C'era da aspettarselo, soprattutto da parte di chi, si vedeva il precedente dei redattori del Secolo, per razione e connotata imbecillità, è interdetto alle cose che hanno attinenza con la facoltà intellettuale dei comuni mortali. I repubblicani - non è una novità - non hanno mai perdonato a Rossellini di avere realizzato alcuni film sulla Resistenza. In questa occasione, il giornale che aveva il pudore di tacere, se non altro in omaggio a opere cinematografiche, su cui la storia dell'arte si soffermerà a lungo? Dalle parole - è scientificamente provato - è ardito concludere che il giornale appartenga a un costume che si confa perfettamente alle miserie di quanti, come ladroni di strada, hanno sempre vissuto in compagnia della menzogna, della villà e del furto eretto a sistema. E' più difficile scavalcare la melma, allorché le argomentazioni ricattatorie dei fascisti vengono riproposte, con una prosa pacata e meno beccata, da un anonimo articolista del Secolo, il quale, dilucidando in questioni di moralità pubblica, accosta avventatamente alla protesta rosselliniana alle ricche riguardanti una nota soprano e un altrettanto famoso e pittoresco armatore sommerso dai miliardi. L'insensato avvicinamento, benché sfugga addirittura al metro della logica formale, mira a uno scopo ben preciso: rimproverando all'autore di Roma, città aperta i suoi trascorsi sentimentali, si vuole, in modo suntuoso, smuovere la portata del documento firmato da Rossellini; e dall'altro, confondendo le acque, si tende a buttare manciate di discredit sul pulpito. C'è un'insidia che si estende all'estensore dell'articolo apparso sul Secolo: si guarda bene dal prendere in esame la sostanza della lettera aperta scritta da Rossellini, ma, alla stregua di un provocatore, incaricato di far deviare l'attenzione dalla discussione, solleva questioni che non lo interessano nessuno. Lunghi da noi l'intenzione di difendere i matrimoni contratti da un uomo di cinema: sono queste, facendo che concernono esclusivamente Rossellini e di cui Rossellini è responsabile soltanto di fronte alla sua coscienza e che comunque, se un pizzico di onestà esistesse in certi direttori di giornale, non dovrebbero esulare dalla ristretta e inviolabile sfera della privacy individuale. La moralità in questa circostanza darrebbe non c'entra affatto e gli schieramenti moralistici non hanno l'energia sufficiente per nascondere il subdolo intento di arrallare, dietro lo schermo di una pubblicistica pettegolezza e stolta e di una manovra d'istinto, quella politica che Rossellini ha bollato con parole, che suscitano il consenso e la solidarietà di tutti coloro i quali hanno lavorato nel cinema italiano a prezzo di umiliazioni e di censure di ogni sorta. Non ci sorprende neppure che al coro clericofascista si sia aggiunta la voce di Gian Luigi Rondi, che è padiglino di una cinematografia di stampo franchista e che è così scarsamente sincero con i suoi lettori, al punto da non ritenere che il poco cristianesimo si rifiuti di far politica, quando Renzi e Aristarco sono ingabbiati in una forzosa, pur riservandosi di sparare osanna ad Andreotti ogniqualvolta l'editore governativo del cinema comincia a traballare. Né, infine, ci rassicura l'evasiva replica dispensata dall'on. Tupini, una replica cullata da una promessa che, per metà, è una piccola bugia.

Corriere Radio-TV

La lettera di Rossellini

Nella sua lettera al Ministro dello Spettacolo, Roberto Rossellini accenna alla TV. Il cinema scrive - non deve essere ridotto a mezzo di squallida emulazione e di rimbambimento del pubblico al pari della TV, nei confronti della quale lo Stato è gravemente responsabile». Siamo a questo. Quando un uomo di cultura come Rossellini parla della TV è solo per scarnare il temibile potere di mortificazione della intelligenza, o per additare l'esempio di un livello intellettuale al quale non è lecito scendere.

In assoluto il giudizio di Rossellini, che sappiamo ha prodotto alla RAI vivissima irritazione, può anche apparire sommario. Giudicare dell'influenza della TV nella cultura e nel costume stesso degli italiani a sei anni, quasi, dall'inizio dei pubblici programmi, è cosa veramente ardua e complicata. L'esperienza antifascista è alla base della formazione culturale e umana della quasi totalità degli uomini di cultura italiani. Eppure, quando la TV ha voluto fare la storia dei Cinquant'anni è andata a pescare proprio nel ciarpane della più sicca propaganda fascista.

Sono due esempi e potremmo farne altri (l'idiozia di certi telequiz, l'equivoce primismo di programmi tipo Fontana, l'aridità ora, il cattivo gusto di certe trasmissioni e giochi musicali, la pessima lingua di certi presentatori, le prodezze di padre Mariano e del professor Cutolo, ecc.).

E' un bagaglio, è un ciarpane di idiozie, di cose di pessimo gusto, di luoghi comuni che, cacciati d'ogni parte, insistono sempre più, in un atteggiamento di sufficienza che sfiora il disprezzo e ignora, ingenuamente, anche quella parte di buono che la TV ha saputo pur produrre in questi anni. Il fatto è che i rapporti fra la TV e la cultura italiana non sono buoni, ma non è tutto ciò che sfiora il disprezzo e ignora, ingenuamente, anche quella parte di buono che la TV ha saputo pur produrre in questi anni. Il fatto è che i rapporti fra la TV e la cultura italiana non sono buoni, ma non è tutto ciò che sfiora il disprezzo e ignora, ingenuamente, anche quella parte di buono che la TV ha saputo pur produrre in questi anni.

Abbiamo visto

Dobbiamo parlare, è inevitabile, della chiusura del Festival di Venezia. Il discorso che si regna è per tradizione così pittoresco, e i telecronisti vi contribuiscono con tale gusto che a ballare le gambe presuntamente impareggiabili. Sul palcoscenico si ammucciano, è la parola, tutte le autorità presenti: dalla Laguna, ai signori stretti di cravatte cor-de, a scanso di guai.

Il misantropo di Menaggio dal Festival di Venezia è risultato, alla pari di altre trasmissioni consimili, uno spettacolo di indubbio interesse culturale, anche se scarsamente adatto a un pubblico molto popolare.

Gli oggetti d'oro, telecronista del martedì sera, era in origine un racconto di Domenico Rea che Luciano Vecchi ha ridotto per la TV. La storia è quella del provinciale che giunge in città, viene accolto e introdotto dall'amico cittadino, sfruotone e millantatore, e finisce per farla barba a tutti. La riduzione si è preoccupata di riportare parole, sempre per tradizione, «quattro parole» (mi raccomando eccellenza: sia breve). E in quelle quattro parole, sempre per tradizione, le sciocchezze si precano. Stavolta il Tupini ha ribattezzato la Mostra d'arte cinematografica come «Mostra del cinema d'arte», che è un altro, e si svolge a Bergamo.

La presunzione dei telecronisti presenti a Venezia, secondo quali il pubblico si affolla davanti ai televisori solo per vedere loro, è anch'essa tradizionale. Il fatto che il pubblico non ha sfoggiato giacche a ricche varopante, che col bianco e nero del telesempere risultavano perfettamente simili a piumi, eppoi, che il confronto quelli di Frank Sinatra ci fanno la figura di imbecilli, lobbisti, ha chiavato a nulla, in un colloquio, espresso giudizi, ha dato del «tu» a tutti, registi, attori, produttori, facendosi, come tanti a Roma, il partito petulante che nessun telecronista o presentatore rinuncia mai ad esibire nei confronti dei personaggi portati davanti alle telecamere.

La Serata d'onore di Abbe

LE PROPORZIONI DELLA DELINQUENZA MINORILE NEGLI STATI UNITI

C'è un paese dove i teddy-boys sono degli apprendisti-gangsters

Un milione e mezzo di giovani fuori legge - Secondo il capo della polizia i ragazzi americani tra i quindici e i ventun anni di età commetteranno nel prossimo trentennio i seguenti reati: sette milioni e mezzo di furti di automobili, 15 milioni e 800 mila grassazioni, 3 milioni di rapine a mano armata e 200 mila assassinii

Alcuni efferati delitti commessi da minorenni in questi giorni negli Stati Uniti e la recrudescenza degli scontri armati tra bande di ragazzi un po' in tutti i maggiori centri americani (e specialmente a New York) hanno riportato all'ordine del giorno questo delicato e preoccupante fenomeno che, dalla fine della guerra in poi, ha assunto vespignoni proporzioni impressionanti.

Fino al 1950 il fenomeno del «teppismo», seppure avesse assunto proporzioni ancora sconosciute in Europa, era stato in gran parte circoscritto nell'ambito di quel «modo di vita americano» che ha sempre avuto nella violazione della legge e della morale una delle sue componenti più tipiche. Ma dal 1950 in avanti, e in modo sempre più accentratore, si è venuto formando un personaggio comune nelle grandi città americane. Oggi il fenomeno rappresenta una dei più gravi problemi interni degli Stati Uniti e da ogni parte si invocano misure energiche contro il dilagare della delinquenza minorile.



Quattro minorenni arrestati a New York per l'uccisione di due ragazzi di una banda rivale. Sono, da sin. Ruben Rivera, Francesco Calderone, José Rivero, John Maldonado

«Il teddy boy» è una norma di vita e costituisce la condizione indispensabile per la loro accettazione come «cittadini» di pieno diritto: la «pista» o la «zona d'azione» e di dominio di una data gang, il «concerto» è lo scontro violento tra due bande rivali, nel corso del quale si cerca di sfiorare sempre quanto più facile possibile in negozi, cinema, scuole, ecc. Secondo una inchiesta del dipartimento giovanile della polizia di New York il 20 per cento dei «teddy boys» americani è dedicato alla pratica degli stupefacenti.

L'organizzazione di una gang è un'opera spesso lenta, ma una volta assunta una certa stabilità fornisce un potere eccezionale ai capi, o come vengono chiamati in gergo, agli «assi». Famoso è il caso di un giovane, soprannominato «Imperatore Parole», che con la sua banda di giovani teppisti era riuscito a terrorizzare interi quartieri newyorkesi nel 1951 e potesse essere in condizioni di non nuocere soltanto nel 1953. Stando alle inchieste americane la massa dei «teddy boys» proviene fondamentalmente da tre categorie sociali: dagli studenti, che non hanno voglia di studiare e che vanno a scuola solo perché costretti dalla legge; dai giovani disoccupati che hanno trovato nella pratica del «rowdism» (teppismo) un modo per passare il tempo e per procurarsi anche mezzi di sussistenza; e, infine, da «giovani per bene» che cercano di sottrarsi dalla vita quotidiana credendosi in grado di diventare veri «eroi» ponendosi al di sopra della legge.

Il momento più solenne nella vita di un «teen-age gang» è quando i suoi membri si riuniscono per celebrare una «partita» o un «concerto». Da questi scontri scappano sem-

pre fuori molti feriti, spesso anche i morti, perché è obbligatorio per i «cittadini» che prendono parte a questi «concerti» di crudeltà e sadismo. «Crimini orrendi» narra l'avvocato Leibowitz di Brooklyn in uno studio sull'argomento - vengono commessi da questi giovani che si comportano da «predatori» di strada, di pistole, fucili, bastoni di ferro, coltelli e temperini e perfino di spade; a volte essi si associano per effettuare rapine, rapimenti di ragazze che vengono violentate e razziate, ecc. I «teddy boys» sono aggressivi proditori sulle grandi autostrade; a volte appaiono intenti per il solo piacere di veder la gente scappare e invocare aiuto. Leibowitz rileva ancora che la grande maggioranza di questi giovani sono più appariscenti proprio tra i più giovani.

Clima di terrore

Uno dei campi preferiti di attività di queste bande sono le scuole. Un direttore didattico di Kansas City, Fred Heine, ha affermato che nelle scuole americane si vive in un vero clima di terrore. A decine si contano già i professori e maestri malmenati e perfino uccisi dai «teddy boys» che si vendicano così dei più ipotetici torti subiti. In una scuola di El Paso, un insegnante ha dovuto ridurre del 50% l'orario di insegnamento perché gli studenti hanno trovato nella pratica del «rowdism» (teppismo) un modo per passare il tempo e per procurarsi anche mezzi di sussistenza; e, infine, da «giovani per bene» che cercano di sottrarsi dalla vita quotidiana credendosi in grado di diventare veri «eroi» ponendosi al di sopra della legge.

Il momento più solenne nella vita di un «teen-age gang» è quando i suoi membri si riuniscono per celebrare una «partita» o un «concerto». Da questi scontri scappano sem-

Previsioni nere

Secondo dichiarazioni del capo della polizia americana, Edgar Hoover, nel 1960 avranno a che fare con la giustizia «non meno di un milione e mezzo di giovani americani tra i 14 e 21 anni». Se il fenomeno si estende soltanto i giovani tra i 14 e 21 anni commetteranno nel prossimo trentennio i seguenti reati (in base alle percentuali del 1958): sette milioni e mezzo di furti di automobili, 15 milioni e 800 mila grassazioni, due milioni di furti con seasso, tre milioni di rapine a mano armata e 200 mila assassinii. E, qui, le gestite dei «teddy boys» ed i crimini dei delinquenti professionali, anche ancora giovanissimi, si intrecciano al punto che, di regola, è difficile tracciare un

«teddy boy» è una norma di vita e costituisce la condizione indispensabile per la loro accettazione come «cittadini» di pieno diritto: la «pista» o la «zona d'azione» e di dominio di una data gang, il «concerto» è lo scontro violento tra due bande rivali, nel corso del quale si cerca di sfiorare sempre quanto più facile possibile in negozi, cinema, scuole, ecc. Secondo una inchiesta del dipartimento giovanile della polizia di New York il 20 per cento dei «teddy boys» americani è dedicato alla pratica degli stupefacenti.

L'organizzazione di una gang è un'opera spesso lenta, ma una volta assunta una certa stabilità fornisce un potere eccezionale ai capi, o come vengono chiamati in gergo, agli «assi». Famoso è il caso di un giovane, soprannominato «Imperatore Parole», che con la sua banda di giovani teppisti era riuscito a terrorizzare interi quartieri newyorkesi nel 1951 e potesse essere in condizioni di non nuocere soltanto nel 1953. Stando alle inchieste americane la massa dei «teddy boys» proviene fondamentalmente da tre categorie sociali: dagli studenti, che non hanno voglia di studiare e che vanno a scuola solo perché costretti dalla legge; dai giovani disoccupati che hanno trovato nella pratica del «rowdism» (teppismo) un modo per passare il tempo e per procurarsi anche mezzi di sussistenza; e, infine, da «giovani per bene» che cercano di sottrarsi dalla vita quotidiana credendosi in grado di diventare veri «eroi» ponendosi al di sopra della legge.

Il momento più solenne nella vita di un «teen-age gang» è quando i suoi membri si riuniscono per celebrare una «partita» o un «concerto». Da questi scontri scappano sem-

VALLECCHI EDITORE

Si presenta un romanzo di grande successo

SILVIO MICHELI

IL FACILONE

pag. 300 L. 1000

«Nel romanzo di una famiglia operaia italiana, lo specchio di molti scottanti problemi di coscienza... datevi uno sguardo attorno e poi ditemi, a mente calma e con tutta franchezza se il vostro quadro che ho fatto è poi tanto diverso dalla vostra e dalla verità di tanti altri, io compreso...»

Silvio Micheli